

LA CAMERA 104

Sei sveglia. Ti alzi a sedere sul letto. Spegni la radio e accendi la luce.

Un'altra giornata di lavoro, uguale a tutte le altre. Ti sembra di non farcela.

Fuori piove, senti il ticchettio sui vetri. Su, coraggio, ti devi alzare.

Fa freddo. C'è qualcosa di strano. Senti troppo freddo. Forse hai sudato.

Scosti le coperte e il respiro si ferma per un attimo. Solo un attimo. Quello che precede la consapevolezza. Quello in cui tutto è avvolto dalla nebbia. Quell'attimo in cui non sei ancora tu, quella che eri fino a ieri pomeriggio. Perché non sei nella tua stanza. La radio che hai appena spento non è la tua. Non sono le pareti della tua camera da letto, non ci sono le tende a fiori viola che scendono fino al pavimento a coprire la luce del sole. Non c'è il vecchio siamese che miagola davanti alla ciotola vuota. C'è uno strano profumo nell'aria, non è quello di casa tua. Sembra borotalco, o forse un deodorante per ambienti, non lo sai. E non ti interessa. Perché la nebbia ha iniziato a sciogliersi, e tu hai iniziato a ricordare, anche se non vorresti. Ricordi che quella che sta per iniziare non sarà una giornata uguale a tutte le altre. Che oggi non andrai a lavoro. Che il Natale che sta per arrivare non sarà uguale a tutti quelli che lo hanno preceduto, perché quello che è successo ieri ti ha cambiata per sempre. E capisci perché il respiro si era fermato. Capisci perché ti senti addosso quel freddo, perché te lo senti dentro. Te lo sentirai dentro per sempre. Ti resterà incastrato nell'anima, da qualche parte che non sai bene dov'è, e ogni tanto tornerà a trovarti, come un ospite indesiderato che entra senza bussare. Continuerà a farti male nonostante gli anni, nonostante i cambiamenti, nonostante tutto. Sarà una ferita incapace di cicatrizzare, e basterà anche solo sfiorarla per farla tornare a sanguinare. Lo sai. Sei preparata.

Vorresti piangere, ma le lacrime non scendono. Le ricacci indietro, e per l'ennesima volta hai la sensazione che siano andate a posarsi sul cuore, dove ormai hanno formato uno strato di sale che anestetizza il dolore.

La mente torna a ieri sera, quando avresti dovuto essere sul divano di Silvia a consolarla per la fine dell'ennesima storia sbagliata, a dirle che ormai, alla vostra età, non avreste più dovuto piangere

per gli uomini. Quando avresti dovuto aiutarla ad addobbare l'albero e a mettere quelle stupide lucine intermittenti in giro per la casa, così si sarebbe distratta, almeno per un po'. Quando avresti dovuto fare la moglie per bene, quella a cui dispiaceva lasciare solo il marito davanti al televisore acceso ma proprio non poteva fare a meno di correre in soccorso della sua più cara amica. Perché era lì che avresti dovuto essere, sul divano di Silvia. Era questo che tutti sapevano. Era lì che tutti avrebbero dovuto cercarti, se avessero voluto, o dovuto. E invece eri in un parcheggio gelido, poggiata al cofano della tua Golf a ispirare boccate di veleno aspettando un uomo che non era il tuo. Che non lo sarebbe stato mai.

Hai stretto i lembi del cappotto al petto, ieri sera: questo dicembre piovoso ti si era infilato lungo la schiena risalendo fino alla nuca, ti si era avvolto attorno al collo, come la mano gelida di un assassino sulla gola di una squillo d'alto bordo. Ma le squillo si fanno pagare, mentre ieri sera eri tu a dover tirare fuori i soldi. Hai pagato quel parcheggio, quella notte, quella stanza. Hai pagato per far sopravvivere un surrogato d'amore che ha ammazzato tutti i tuoi sogni.

Volevi andartene, mettere fine a quella storia per recuperare la tua dignità. La testa ti diceva di fare una cosa, il cuore un'altra. E sei rimasta lì, perché ne avevi bisogno. Perché alla fine è sempre il cuore a vincere. Avevi bisogno di fare scorta di quell'amore, che poi amore non era. Ne tiravi sempre fuori un po' al momento opportuno, quando dovevi fingere di essere felice accanto a qualcuno che non era Lorenzo. Il resto te lo tenevi nel cuore, e attingevi al suo ricordo ogni volta in cui ti sentivi sporca, inadeguata, inopportuna. Ogni volta in cui tuo marito riempiva il vuoto che Lorenzo ti lasciava quando se ne andava via. Perché è questo che hai sempre fatto: salivi sul palco e recitavi la parte della brava moglie, della sposa soddisfatta. E poi, quando calava il sipario, ti trasformavi in un giocattolo a cui una mano spietata toglieva le batterie. Quello che invece ha sempre fatto Lorenzo è stato andarsene. Tu non sapevi dove, lui non te lo diceva mai. Forse andava da un'altra donna, forse da un'altra vita. Lorenzo se ne andava senza motivo, senza spiegare, lasciandoti nel buio di miseri pomeriggi invernali, nella solitudine di vivere accanto a un uomo che non capiva il tuo dolore, il tuo vuoto. Che non capiva che eri solo un giocattolo a cui Lorenzo toglieva le batterie.

Era lì, in una stanza di quell'albergo che avevi di fronte, che tu e Lorenzo avevate trascorso la prima notte insieme, tre anni prima.

“Non innamorarti di me”, ti aveva detto la mattina dopo, mentre fumava annoiato la sua sigaretta guardando fuori dalla finestra, lontano anni luce dalla notte appena trascorsa. Sul tavolino c'erano i resti della sua colazione: briciole di brioche rinsecchita e bicchieri di plastica macchiati di caffè. Non aveva nemmeno pensato a te. Ma eri talmente sazia di lui da non renderti conto che avevi già iniziato a morire portandoti negli occhi il suo volto, nel naso il suo odore, nelle mani la sua pelle, nel cuore la sua assenza. Eri felice. Credevi di esserlo. Perché Lorenzo se ne andava, è vero, ma alla fine tornava sempre. Tornava sempre da te. E ieri sera era lì che aveva deciso di tornare, dove tutto era cominciato, tre anni prima. Era tornato senza soldi, senza orgoglio, senza amore. Ma tutto quello che a lui mancava, a te non serviva.

Quando ha telefonato avresti dovuto dirgli che valevi più di una squallida camera d'albergo a due stelle, ma non avevi più sogni da difendere.

Ti sei avvicinata alla reception per chiedere la chiave. Lì la tecnologia delle schede non era ancora arrivata. C'erano ancora quei vecchi portachiavi pesanti che non riuscivi a mettere in borsa, altrimenti poi pesava troppo.

Un uomo in divisa con aria svogliata ti ha accolta senza l'ombra di un sorriso. Tra di voi, ghirlande natalizie spennacchiate e flebili luci intermittenti, anticipo di un misero Natale che qualcuno avrebbe trascorso lì, rincorrendo una felicità che non avrebbe raggiunto mai. Perché la felicità, in una camera d'albergo a due stelle, è solo un'illusione. Alle sue spalle, donne grasse truccate come pagliacci fingevano di litigare in un gracchiante talk show, e il tempo scorreva fregandosene dei minuti che stava portando via alla tua vita.

«Ho prenotato una matrimoniale.»

«A che nome?»

«Donati.»

«Numero 104, primo piano. L'accompagno?» ti ha chiesto, sperando che tu gli rispondessi di no per tornare a dedicarsi agli squallidi clown alle sue spalle.

«Conosco la strada.»

Non ti ha chiesto i documenti. In quell'hotel non li chiedono mai. E quel cognome non è il tuo. Il concierge lo sa, ma fa finta di non saperlo.

In quel corridoio, le poche certezze che avevi affondavano assieme ai tacchi a spillo nella moquette polverosa, mentre riproduzioni da quattro soldi di grandi opere d'arte ti guardavano severe dalle pareti. Non ti erano mai piaciuti quei colli di Modigliani, quegli sguardi vitrei, quelle donne tristi. Ma te li facevi andare bene.

La porta della 104 era lì, a pochi passi. Lì dentro c'era la fine della tua dignità e l'inizio di una nuova solitudine.

Eri ancora in tempo per ripensarci, per percorrere a ritroso quel corridoio e lasciarti tutto alle spalle. Per tornare a essere una donna per bene, una moglie onesta. Ma tu non eri né una donna per bene, né una moglie onesta. Eri solo una donna che aveva bisogno di essere una squillo, ogni tanto. La squillo d'alto bordo di Lorenzo.

Hai infilato la chiave: le pareti erano macchiate di umidità. Lì dentro il Natale non arrivava, eppure hai continuato ad aspettare la tua fetta di pandoro, seduta sul materasso incavato che ormai non ce la faceva più a sopportare il peso dei tradimenti.

Lorenzo è arrivato dopo qualche minuto; hai visto il suo respiro appannare l'aria, hai iniziato a sentire il suo odore e un'onda bollente ti ha annessato i sensi. Ti sei lisciata il vestito sui fianchi, le mani sono corse a sistemare i capelli dietro le orecchie: a lui piacevi così.

Ha aperto la porta e le sue labbra ti hanno sfiorato il collo. Sul tavolino traballante ha poggiato due bicchieri e una bottiglia di vino. Ne ha versato un po' e senza dire nulla ha iniziato a spogliarsi. Era una tortura, un lungo sentiero di spine che ti separava dal paradiso. Hai guardato il suo corpo nudo e ti è sembrato talmente bello da dover scomodare un sorriso: i capelli sparsi sulla schiena, il tatuaggio a spirale che aveva tra le spalle, la cicatrice sulla coscia destra. Avresti potuto disegnare a occhi chiusi ogni suo dettaglio, ogni suo particolare, ma non saresti mai riuscita a rendere nemmeno la metà della bellezza che vedevi. Ogni volta che entravi dentro di lui ne uscivi cambiata.

A volte a pezzi, a volte più forte che mai. Ma era comunque un viaggio che, per te, valeva il prezzo del biglietto.

Poi ha acceso una sigaretta. Per qualche istante non ha detto nulla, continuando a fumare.

«Spogliati» ha detto poi, spegnendo il mozzicone in un posacenere di plastica con la pubblicità di un vecchio spumante. Tu hai obbedito. Poi ha sorriso, si è alzato, ti ha chiesto di bere dal suo bicchiere e ti ha baciata; la sua lingua dolce si è infilata in tutte le tue paure. Tu volevi solo smettere di tremare.

Ma Lorenzo ogni tanto se ne andava, anche se ieri sera non si è allontanato molto; è andato a frugare nelle tasche del suo cappotto.

«Mi ami?» ti ha chiesto, alzando lo sguardo.

«No.»

La stessa risposta di sempre. L'unica che avresti potuto dargli. Hai provato una strana sensazione: era come se un artiglio di ghiaccio ti stesse scavando nel petto per strapparti il cuore e gettarlo in un abisso di fango di cui non riuscivi a vedere il fondo. Non sentivi di precipitarci dentro, piuttosto affogarci lentamente, pezzo dopo pezzo, ogni giorno di più. Affondavi, incapace di tirare fuori i piedi da quelle sabbie mobili, quella melma scura che puzzava di paura, di inadeguatezza. Paura di non essere amata. Di non essere abbastanza. Di non poter dire “Sì, ti amo” ma solo “no”. Chiudevi gli occhi, mettevi la testa sotto quel fango fino a toglierti il fiato, apnee lunghe ore, a volte giorni, a volte settimane. Facevi di tutto pur di non affrontarla, quella verità.

Lui, a quel no, ha sorriso di nuovo: nelle tasche aveva trovato quello che cercava. Ti ha portata fino al letto per metterti una benda sugli occhi. Voleva giocare, era il suo regalo di Natale per te.

Lento, inesorabile e mellifluo, Lorenzo è entrato in ogni poro della tua pelle, divenuta spugna per assorbire ogni istante di quel cammino verso la chimera.

Non potevi vedere nulla: eri un animale portato in dono al proprio Dio, sdraiata su quell'altare sacrificale con le braccia allungate e le mani che stringevano la spalliera. E mentre pregavi per la salvezza del corpo e l'estasi dell'anima, Lorenzo ti apriva le porte del suo personale paradiso.

«Mi ami?»

«No.»

Avresti voluto che non finisse mai. Avresti voluto morire senza prendere coscienza di dove finisse il piacere e dove iniziasse il dolore. Sarebbe stata una morte bellissima.

Lo hai pregato di toglierti la benda, volevi vedere i suoi occhi che si chiudevano nell'attimo più intenso e la sua bocca che si apriva per accogliere i tuoi sospiri. Volevi conservare quelle immagini per tutto il tempo in cui sareste stati lontani. Ne avevi bisogno. Lo hai implorato. Ma ha risposto: «No.»

Eri sdraiata su un lenzuolo sudicio con gli occhi ciechi, pensando di non aver mai ricevuto un regalo di Natale più bello.

Ma poi Lorenzo ti ha baciato una guancia. Era un bacio pulito. Quasi una richiesta di perdono. Quasi un addio.

Hai sentito il "clic" della tua borsa. Hai sentito il fruscio delle banconote che si metteva in tasca. Ma non ti importava. Gli avresti dato tutto, se solo te l'avesse chiesto.

Stava per andarsene di nuovo, lo sapevi, e le lacrime già ti riempivano gli occhi: il dolore della fine era insopportabile. Ma nemmeno quelle lacrime erano scese. La solitudine si era materializzata nelle sembianze di tuo marito, della tua vita senza Lorenzo. Il ricordo di quella notte avrebbe dovuto farti compagnia fino alla prossima volta in cui avrebbe deciso di giocare con te. Di rimetterti le batterie per qualche ora.

«Non ci vedremo più» ha sussurrato, prima che il rumore dei suoi passi si allontanasse. «Domani mi trasferisco a Melbourne. Da mia moglie.»

Tu non hai risposto.

La benda che ti ha messo sugli occhi si era inzuppata di pianto. Finalmente quelle lacrime erano scese. Ma lui, pur essendo ancora in quella stanza, era già lontano, come quella mattina, dopo il vostro primo amore. Lui era lì, eppure non poteva sentire i tuoi singhiozzi, i belati disperati del suo agnello sacrificale.

Volevi che ti togliesse le batterie per sempre. Nessun Natale sarebbe mai arrivato a liberarti. Nessun sogno sarebbe potuto mai rinascere. Li avevi ammazzati tutti.

Quasi tutti.

Mancava solo l'ultimo.

Lorenzo era di spalle, si stava infilando il cappotto.

«Ti ho sempre mentito, Lorenzo» hai sussurrato stringendogli la benda attorno al collo, prima che l'ultimo respiro abbandonasse il suo corpo. «Io ti amo.»

Te ne sei andata, lasciandolo lì, ai piedi di quel letto stanco, dove poco dopo lo avrebbe trovato quel concierge annoiato. Forse avrebbe urlato. Forse avrebbe pianto. Ma a te ormai non importava più.

Sei andata da Silvia, nel cuore della notte. Lei ti ha aperto la porta. Le hai chiesto di non farti domande. Ti sei addormentata nel suo letto, mentre lei è stata su quel divano, da sola. Quello dove avresti dovuto esserci tu, a consolarla dell'ennesimo abbandono.

Ora è mattina, e fuori piove. Senti il ticchettio sui vetri. Su, coraggio, ti devi alzare. Fa freddo. C'è qualcosa di strano. Senti troppo freddo. Forse hai sudato.

Scosti le coperte e il respiro si ferma per un attimo. Solo un attimo. Quello che precede la consapevolezza. Quello in cui tutto è avvolto dalla nebbia. Quell'attimo in cui non sei ancora tu, quella di ieri pomeriggio. Quell'attimo in cui hai ancora un sogno da difendere. L'ultimo. Che ormai non c'è più.